

Nu juorn fortunat

Un giorno fortunato

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Mario Serena**

**NU JUORN FORTUNAT**

*Un giorno fortunato*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Mario Serena**  
Tutti i diritti riservati

*Grazie*

*a Mena per la consulenza sulla Napoletanità,  
a mio cognato Franco sui metodi di lavoro alla FIAT,  
a mio fratello Gaetano per la consulenza bancaria,  
a zia Rosaria per avermi prestato il libro di Renzo Arbore  
"Come si ride a Napoli",  
ad Andrea del Bed & Breakfast di Furore  
per avermi regalato il libricino "Il paese che non c'è."*



*“Un ringraziamento particolare  
a mio figlio Luca  
per il disegno della copertina.”*



## Premessa

Ho scritto questo racconto pensando alla mia città natale, alla città più bella del mondo; ho tentato anche di scrivere il racconto in dialetto, non è stato facile. Ho cercato frasi, ho letto poesie, ho letto libri, ho consultato Internet. Sono riuscito a tradurre alcuni periodi, però man mano che andavo avanti mi sembrava di scrivere le frasi tradotte senza il pittoresco andamento ritmico. Ho scoperto che alcune parole pronunciate in dialetto hanno un significato, un'armonia linguistica... il napoletano si fa capire aiutandosi con i gesti, con la mimica, con l'espressione del volto. Le parole scritte invece ne assumono un altro. Esempio: il verbo "andare" in dialetto si pronuncia "jamm". *Je vach, tu vai, iss va, nui jamm, vui jate, iss vann*. Scritto "*Io vaco, tu vai, iss va, nuje jamme, vuie jate, iss vann*". Capite!? Il senso delle frasi nella seconda, nella terza e nella sesta persona, se scritte in italiano, tradotte, perde quella sonorità caratteristica della cadenza.

Allora dovevo necessariamente trovare una soluzione per aiutare coloro che del dialetto napoletano conoscono soltanto "*A pizz, O sole mio, O mare, O surdato nammurato*". Che cosa fare? Inizialmente avevo pensato di rinunciare, troppe difficoltà, alcune parole addirittura si scrivono in italiano, altre sono di difficile traduzione, di altre ancora non c'è alcun riscontro nel vocabolario napoletano-italiano. Si è persa l'etimologia, vecchi vocaboli mai più usati: "*A Buatt, O Papunciello, A Sguessera, A Currea*" (la scatola, il tram, il mento, la cintura). Poi si è accesa la lampadina. E se le frasi provo a scriverle come si pronunciano? Probabilmente verrà fuori un pasticcio, ma questo racconto si era fissato nella mente e mi perseguitava, dovevo raccontarlo.

E se qualche napoletano storce il naso, gli chiedo scusa anticipatamente. E onestamente... *chi se ne fott*.

Come un semplice gesto può trasformare radicalmente la vita di un uomo, che, pur misera, è dignitosa. Il protagonista è uno dei tanti, anonimo, insignificante, con il futuro già scritto. È destinato a seguire le orme del padre. Meccanico, piccolo impren-

ditore. Il destino è nelle sue mani, lui forse non si rende conto di essere un potenziale uomo di successo, ha bisogno di uno stimolo, di una spintarella, e la dea bendata decide di aiutarlo.

Nella meravigliosa, stupenda Napoli; dove altrimenti troveresti mare limpido, sole tutto l'anno, montagne a pochi passi, le canzoni più belle cantate in ogni dove da grandi tenori, i monumenti, la storia, l'arte? E non sono io che lo dico. In questa città straordinaria vive un ragazzo che vedrà trasformarsi il suo futuro. In questa città, dove vivere è già un traguardo, dove studiare è un privilegio, dove restare onesti è una sfida. In questa città migliaia di cittadini ogni giorno lottano per non essere soggetti alle prevaricazioni, per il diritto allo studio, per migliorare il quieto vivere. Per estirpare la mala pianta. Molti ci riescono, altri preferiscono andare via, altri ancora si rassegnano.

Ora lascio al protagonista il privilegio di raccontare la sua storia. Siamo negli anni venti, prima e dopo la grande guerra, l'economia è distrutta, il lavoro manca, la fiducia è crollata, e già qualcuno sta per impadronirsi del potere.

## Introduzione

Mi chiamo Pasquale Esposito, classe 1910, avevo meno di nove anni all'epoca dei fatti, ero un bel ragazzo, stando a quello che diceva mamma, per la mia età ero molto sviluppato, aggio pigliato da papà e teng a cazzimm, perché sono cresciuto durante la guerra.

Stevem e casa ind nu vascio, nel vicolo dei miracoli, e papà si arrangiava aggiustando carrette, qualche camion dei contrabbandieri, dentro una di quelle grotte nel sottosuolo di Napoli. La luce del giorno non la vedeva mai, quando usciva per andare a lavorare era ancora notte e quando ritornava era buio di nuovo, ma non si lamentava mai. Mamma, per portare qualche soldo a casa, andava a lavare i panni in casa dell'avvocato Bevilacqua, nel quartiere dei signori, ncopp o Vommero, ed io, nu poco cu papà, nu poco con la zia Marì e natu poco con i nonni, insomma facevo il pendolare.

Intorno al 1914 papà, con i soldi messi da parte, e con l'aiuto del nonno, prese in affitto un locale in via Lavinaio, dove poi ci saremmo trasferiti. Questa, diceva mamma, non è vita: "lui sempre a fatigà, io a lavà e panni e a creatura sbattuto da na parte a nata. Stù guaglione ancora nun ha capito chi song e genitori". Continuava a ripetere, ma io o saccio e chi sò figlio. Comunque, nonostante le difficoltà, si andava avanti. Crescere però dint nu vascio non è il massimo, si sta stritt, fa fridd, fa caldo, e ci stann e topi che sagliano da sotto terra. A gatt ha fatt amicizia che topi, che song chiù gruoss r'ess.

Napoli è na galleria, sotto ci sta un'altra città, non per niente la chiamano Napoli sotterranea, e mi sarebbe piaciuto visitarla una di quelle volte.

Papà con il poco che guadagnava faceva salti mortali per non farci mancare niente e riusciva pure a risparmiare qualche soldo. Nell'aria però qualcosa stava per accadere: il 28 luglio del 1914 uno studente bosniaco uccise l'Arciduca Francesco d'Asburgo, e chell che succerett o sann tutti quanti. Infatti nel mese di maggio

del 1915 l'Italia entrò in guerra.

Papà nun so facette dicere doi vote, prima che arrivasse la chiamata alle armi, fece na mappatella, ci buttò dentro i pochi ferri del mestiere, afferrò mammà, mi prese in braccio e andammo dai nonni.

«Papà, mammà, c'javimm annasconnere.»

I nonni ci guardarono con stampata in faccia una maschera di meraviglia: «Guagliò, ma addò vuò che jamm io e mammate, sotto o cielo, che dulture ind e cosce? Jate vui, a Maronn v'accumpagn, jate, facite ampres.»

Non fu facile la separazione, a nonna m'astrigeva chiagnenn, o nonno abbracciat a mammà chiagneva pur'iss. Io per solidarietà accumulinciai a chiagnere, finché papà c'afferraj a tutt'e due, arapette a porta e chiagnegne c'alluntanamm. In piena notte iniziò la lunga camminata verso le montagne.

Alla periferia di Napoli, nella zona di Capodichino, incontrammo una fila di carrette con masserie e gente stesa sopra. Era tutta gente che stava scappando, nel buio, e inciampando sempre più spesso si andava avanti, con una lentezza esasperante. La paura di essere raggiunti dai Carabinieri non metteva le ali alle gambe, anzi molti erano quasi rassegnati, sapendo che li aspettava un periodo di fame, freddo, paura, ma noi non avevamo paura. Almeno io, che non capivo ancora cosa stesse accadendo.

Dopo che c'eravamo staccati dalla marea di gente e inoltrati in sentieri scoscesi, ai bordi di uno stretto passaggio in mezzo a delle piante altissime, trovammo un riparo e subito dopo sentimmo chiaramente colpi di moschetto. Strilli, invocazioni di aiuto e pure qualche jastemm. Restammo nascosti per ore nel buio assoluto, con il cuore che sbatteva mpiett. Alle prime luci dell'alba ci accorgemmo di un carretto abbandonato con una ruota scassata. Papà ringraziò il Padre Eterno, mi mise per terra, prese dalla mappatella i ferri che aveva portato e in un paio di ore sistemò la ruota.

«Mò ci volesse pure nu ciuccio, na mucca fosse ancora meglio.»

Io dormivo placido dentro una cesta dei panni e continuai a dormire anche quando papà, come un mulo, iniziò a tirare la carretta. Mammà spingeva da dietro, almeno così non mi dovevano portare in braccio, e anche il peso di tutta la roba che avevano. Impiegammo due giorni in mezzo ai boschi solo per arrivare al Santuario di Monte Vergine.

Di notte, stesi sotto la carretta, avvolti in una coperta, con i